

Cristina Contri

Sono trascorsi vent'anni dalle violenze e dalle torture al G8 di Genova. Ancora una volta guardiamo indietro per guardare avanti, come l'*Angelus Novus* dipinto da Paul Klee che, spiega Benjamin, «ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, [...] vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e comporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo progresso è questa tempesta».¹ Vorremmo anche noi chiudere le ali e fermarci a rimuovere le macerie, ma è il passato stesso che si fa tempesta e ci spinge verso il futuro.

Al passato guardiamo con la lente della verità, quella che, solo dopo 14 anni, ha permesso di chiamare tortura quanto accadde nella scuola Diaz. Di quel passato raccontano Vladia Ghillino e Luca Borzani. Attraverso le loro parole ricordiamo come quel tentativo di coniugare pensiero globale e impegno locale si sia scontrato, a Genova, con una repressione feroce. Quei giovani, così come i loro genitori, hanno avuto paura. Proviamo a tenere in mano il filo rosso di quella paura mentre, come l'Angelo della storia, siamo spinti nel futuro. Un filo rosso che attraversa il tempo; dalla zona rossa che allora delimitava il centro di Genova alle zone rosse che oggi indicano le aree maggiormente colpite dalla pandemia. Una paura, ieri come oggi, che dobbiamo avere il coraggio di trasformare in ricerca.

Al futuro guardiamo con la lente della ricerca.

Ripercorrere i fatti del 2001 — anno davvero terribile, un inizio di millennio all'insegna del terrore, se pensiamo all'11 settembre — ricordare il G8 di Genova, vuol dire anche fare i conti con la tortura, la violenza e la repressione che quei fatti rivelarono, e per noi significa riflettere su quanto e come punizione, repressione e violenza si insinuino anche nel campo dell'educazione.

È molto antica e condivisa da molti popoli la convinzione che educare significhi estirpare cattive abitudini, anche attraverso la violenza, la coercizione e le punizioni. Ne *La persecuzione del bambino*² Alice Miller ha spiegato con grande efficacia come l'educazione sia capace di infliggere ai piccoli grandi sofferenze. Miller presenta la cosiddetta *pedagogia nera*, un inventario di metodi educativi che hanno



accompagnato la crescita di intere generazioni, forse fino ai nostri padri, certamente fino ai nostri nonni. Non è necessario andare alle vicende dei personaggi evocati da Miller, non importa scomodare l'infanzia di Adolf Hitler, basta leggere i diari del maestro Albino Bernardini, come ci invita a fare Debora Lorenzi, per scoprire che gli scolari portavano a scuola le bacchette con le quali sarebbero stati percossi. Anche se oggi percepiamo la distanza da quei metodi, e forse sorridiamo di fronte alla pedagogia nera, è fuor di dubbio che chi cresce sia sottomesso al potere degli adulti e l'educazione ha a che fare anche con la limitazione della libertà individuale e con la repressione della vitalità di chi cresce, come mostra quel repertorio di residui di pedagogia nera raccolto da Oreste Brondo e Domenico Canciani. Minacce e uso della forza sono però alla base di un patto di convivenza sociale sul quale si fonda il diritto. Un patto che trova la sua ragione d'essere nel contrastare proprio la legge del più forte. Ne abbiamo parlato con Luigi Ferrajoli in un'intervista che apre il tema di questo numero. Con lui ci siamo soffermati sulla natura antropologica del punire stesso, e quindi sulla questione del potere di chi educa, e dei rischi che questo comporta. Uno degli ambiti più espliciti di questo potere è la valutazione, che abbiamo affrontato, in queste pagine, grazie a Cristiano Corsini.

Alla pedagogia della repressione e del castigo noi contrapponiamo la pedagogia dell'ascolto e del dialogo. Ne è un esempio l'esperienza riportata da Angelo Rimondi, che racconta di una scuola coraggiosa, che non si difende dalla paura escogitando premi e castighi.

Il nostro filo rosso ritorna anche nell'intervista che abbiamo fatto ad Anna Arcari; è quando la scuola ha paura, spiega, che sfodera sorveglianza e punizione.

Oggi, non possiamo nascerlo, è un momento in cui abbiamo motivi per temere. Come adulti vorremmo prendere in mano la responsabilità dell'educare e avere il coraggio di assumere questa paura, che non possiamo arrestare, assumerla insieme alla tempesta che ci spinge nel futuro. Quella stessa tempesta, ci permettiamo di dire, che ha spinto gli iniziatori del Centro Italo Svizzero di Rimini, a far nascere dalle macerie della Seconda guerra mondiale un esempio di scuola che educa alla libertà e alla cittadinanza attiva, come spiega Giovanni Sapucci nell'intervista che chiude le riflessioni su questa tematica.



Note

¹ W. Benjamin, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, p. 80, 1961.

² A. Miller, *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.